

Simboli religiosi e spazi pubblici

La Corte Costituzionale ha dunque dichiarato la inammissibilità del ricorso del TAR del Veneto sulla questione del Crocifisso a scuola perché la norma che lo consente (o impone?) è di tipo regolamentare e non legislativo. Così si è pilatescamente, ancorché inappuntabilmente, lavata le mani rispetto ad un tema politicamente caldo, mettendosi al riparo da eventuali attacchi sia da parte laica che da parte cattolica e soprattutto da parte della schiera crescente dei "laici devoti". Ma allora a chi dovrà rivolgersi il cittadino - cattolico o meno - che ha a cuore la laicità dello stato (che abbiamo scoperto deve pagare di tasca sua il crocifisso come parte degli arredi scolastici), quindi della scuola pubblica? E chi, se

non la Corte Costituzionale, può proteggere il cittadino, in particolare quello piccolo e indifeso, dalla protervia di regolamenti, circolari, delibere a maggioranza di consigli scolastici e così via, che offendono la sua sensibilità e ledono la sua libertà e uguaglianza rispetto agli altri? Ricordo la sobria dichiarazione di Tullia Zevi quando scoppì il caso della scuola del piccolo paese dell'Aquila ove un padre musulmano aveva chiesto, ottenendo il sostegno del giudice, che il crocifisso venisse rimosso dall'aula frequentata dai suoi figli. In quella occasione Tullia Zevi dichiarò in una intervista che quel simbolo nelle aule delle scuole pubbliche era sempre stata una sofferenza per gli scolari ebrei e le loro famiglie - italiane.

In altri Paesi la questione è stata oggetto di regolazione al più alto livello, in Italia è lasciata agli psicodrammi politico-emozionali

CHIARA SARACENO

Nella sua sobrietà e cortesia, non ricordò che in nome del fatto che non aderivano alla religione del crocifisso gli ebrei, anche in Italia, vennero a lungo ghettizzati (anche e soprattutto nello Stato Pontificio) e poi sterminati. Altro che crocifisso simbolo della unità e identità nazionale, come a mio parere avventatamente

dichiarò allora Ciampi, anche con l'assenso di parte della sinistra e come ha ripetuto ieri una esponente di sinistra di valore come Livia Turco. Due sono le questioni ineludibili che una cultura laica deve affrontare, senza tema di essere accusata di vetero-laicismo (accusa ormai rivolta a chiunque

non faccia parte dei laici devoti, ovvero a chiunque cerchi di essere veramente laico, a prescindere dalla propria appartenenza religiosa). La prima riguarda, appunto, lo spazio pubblico come spazio che non può essere appropriato da nessuna confessione religiosa così come da nessun orientamento politico: neutrale non perché cancella i valori e le differenze, ma perché le mette in condizioni di parità e quindi anche di comunicazione per libera decisione dei soggetti. La seconda riguarda la pretesa che il crocifisso (o il presepe) simboleggi l'identità nazionale. Anche senza ricordare le malefatte che in suo nome sono state commesse - che richiederebbero almeno un po' più di umiltà e riservatezza - anche assun-

done i significati positivi, anche prendendo atto che il cristianesimo e in particolare il cattolicesimo fanno parte, nel bene e nel male, della cultura e storia italiane, imporli a tutti come "radici" e identità comune è un salto logico e culturale. In ogni caso, spiace osservare che mentre in altri paesi (si pensi a Francia e Germania) la questione dei simboli religiosi negli spazi pubblici è stata oggetto di un dibattito istituzionale pubblico e di regolazione - più o meno controversa - al più alto livello (una legge dello stato in Francia, una pronuncia chiara della Corte Costituzionale in Germania), in Italia essa è lasciata agli psicodrammi politico-emozionali mentre la Corte se ne lava le mani.

Itaca di Claudio Fava

DI FRONTE A SOCRATE

Avremmo voluto non doverne scrivere, non dopo i nove anni di galera che gli sono stati assegnati da un tribunale della Repubblica. Avremmo preferito non offrire altri palcoscenici alla vischiosità dei ragionamenti di Marcello Dell'Utri, replicati con infaticabile senso del paradosso dopo la sentenza che lo ha condannato ("È stata premiata la monnezza..."). "No, in tribunale non ci sono andato, gli imputati seri a sentire la sentenza non ci vanno...". "La mafia? che vi devo rispondere, che non esiste?...". Avremmo voluto, ma non abbiamo resistito. Di fronte ad una frase talmente geniale per allusività da sembrar surreale. Dice il nostro, ai cronisti che lo incalzano per sapere se è stufo di far politica: "Se c'è da aiutare il parti-

to lo farò, combatterò più di prima. La Casa delle Libertà deve vincere le elezioni del 2006 per fare le cose buone annunciate nel 1994". Ci faccia capire, senatore Dell'Utri: dodici anni non sarebbero dunque abbastanza per Silvio Berlusconi? Sette dei quali trascorsi al governo? Quanti lustri vorrebbe avere a disposizione il Cavaliere per realizzare le "cose buone" che ci promise nel '94? Un ventennio? Mezzo secolo? L'immortalità? Mussolini tenne buoni gli italiani provando almeno a inventarsi un Impero, la guerra in Africa, la battaglia del grano... Dopo sette anni di pessimo governo e un rachitico taglio alle tasse, su quale base nel 2006 gli italiani dovrebbero rinnovare la loro fiducia al grande capo?

Ci perdoni, senatore, ma se lei ha impostato la sua difesa processuale come imposta oggi la sua difesa nei confronti di Berlusconi, la vedo nera per il processo d'Appello. E non c'è Socrate che tenga, quando si tratterà di convincere gli altri: lei, i giudici; Berlusconi, gli elettori. A proposito di Socrate. Non so se sia buona creanza per un imputato non presentarsi alla lettura della sentenza. Mi pare certamente pessima abitudine presentarsi, la sera dopo, in un teatro per organizzare un'orazione politica alla faccia di Socrate, con il devoto contorno dei notabili forzisti venuti a cantar messa. Ecco, se un consiglio possiamo offrire a Dell'Utri, è quello di praticare, anche di fronte a Socrate e all'idea di filosofia, lo stesso disincantato aplomb che il senatore ha saputo conservare nei confronti dell'idea di mafia: esiste? non esiste? E noi che ne sappiamo...



Dieci anni fa moriva Marcello Stefanini e il solo fatto che ancora noi sentiamo così viva la sua presenza fra di noi testimonia quanto la sua dedizione alla politica, al partito, il tratto gentile e nello stesso tempo determinato con cui ha esercitato i diversi ruoli di responsabilità che ha ricoperto, il contributo che ha portato in una fase delicata e a volte drammatica della vita del più grande partito della sinistra italiana, ci hanno segnato profondamente e ci spingono a mantenere con lui un legame umano che sfida il passare degli anni e ci sollecita ad approfondire il suo pensiero il valore del suo lavoro.

Tutto questo si è respirato nel bel convegno che il 10 dicembre scorso la sezione marchigiana dell'Istituto Gramsci gli ha dedicato, quello stesso Istituto Gramsci che Stefanini, allora segretario regionale del Pci, volle con grande determinazione, per quella continua ricerca di approfondimento storico culturale che riteneva indissolubile dalla politica, dalla buona politica. Del resto la sua avventura di impegno totale nella sinistra, nel Pci prima e nel Pds poi, era cominciata proprio a partire da questi presupposti quando a Pesaro nel 1963 fondò assieme ad altri compagni il Circolo Gramsci destinato a diventare un luogo di approfondimento, di studio, di confronto, ma anche di costruzione di un nuovo gruppo dirigente del Pci che segnerà per oltre vent'anni la vita politica e amministrativa della città. Ed è bello che quella giornata di lavoro si sia chiusa proprio a Pesaro con una cena cui ha partecipato anche il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, organizzata per raccogliere

L'eredità viva di Marcello Stefanini

ORIANO GIOVANELLI

fondi per il lancio di un Centro Studi dedicato a Stefanini, rivolto al coinvolgimento dei giovani nella politica a partire da quella consapevolezza culturale sulla quale, se la si vuole, occorre lavorare con più determinazione a tutti i livelli. La relazione al convegno di Massimo Papini, storico e direttore dell'Istituto regionale di storia del movimento di liberazione delle Marche, ha posto le premesse solide affinché si evitasse un lavoro di semplice ricordo umano e ha davvero tracciato la strada in cui si potessero dipanare una serie di contributi che hanno consentito di scavare sulla natura del lavoro di Stefanini segretario regionale del partito dal 1978 al 1986, di Consigliere Regionale, di responsabile nazionale della sezione Agraria del Pci, di tesoriere e membro della segreteria nazionale e soprattutto di evidenziare il tratto di unione che ha legato l'approccio di Stefanini a queste diverse responsabilità.

Ecco, non potendo ovviamente ripercorrere il senso delle diverse comunicazioni, penso che si possa dire che ne è emerso il profilo di una figura poliedrica e che riusciva con il suo rigore e la sua presenza a dare un senso di organicità ad interessi e sensibilità che avrebbero potuto anche indurre ad una lettura contraddittoria del suo lavoro. Invece no! Stefanini uomo delle istituzioni, ad esempio, è sen-

za dubbio il carattere distintivo più forte emerso dalle diverse comunicazioni. Ne viene fuori una coerenza straordinaria nei momenti drammatici di tangentopoli in cui diverse procure indagano sul Pci e che Marcello, come hanno ricordato in modo anche toccante Guido Calvi, Massimo Brutti e lo stesso Massimo D'Alema, tesoriere del partito vive con umana sofferenza non tanto per se, anche l'avversario più ostinato e prevenuto avrebbe potuto mettere la mano sul fuoco sull'onestà personale di Stefanini, ma per il timore che colpendo lui si colpisce il suo partito. Ciò nonostante Marcello si mette a disposizione dei giudici, chiede di essere ascoltato, spiega, argomenta, porta documenti, in una parola combatte ma sempre con toni pacati e rispetto per il ruolo della magistratura inquirente. La completa assoluzione in tutti i processi lo ripagheranno solo dopo la morte di questo rigore. Tutto questo proprio in virtù di una personale forte adesione al ruolo democratico delle diverse istituzioni, che aveva imparato al Circolo Gramsci approfondendo le riflessioni che in quegli anni venivano proposte dal Centro di Riforma dello Stato, ma ancora di più nella straordinaria esperienza di Sindaco dal 1970 al 1978 e poi di Consigliere Regionale in cui si impegna convintamente per le nuove regioni, di cui scorge chiaramente i limiti. Parlava già nel 1985 della necessità di rifondare le

regioni, né scorge il contributo determinante che possono dare per lo sviluppo locale in una realtà come le Marche in cui si andava affermando un originale modello di sviluppo. E pur dall'opposizione si sforza perché il Pci dia un contributo di merito, di governo sulle questioni aperte, la sanità, l'ambiente, e dialoga sempre con grande apertura con gli avversari politici, come ha ricordato nella sua bella testimonianza Adriano Ciaffi allora esponente autorevole della dc marchigiana e nazionale. Il bisogno di non limitarsi alla denuncia ma pur esercitando duramente il ruolo di opposizione, lavorando nel merito per spostare le posizioni della maggioranza sono, come ha ricordato Marinella Topi, un suo vero e proprio metodo che lo spinge anche a ricercare sempre il contributo di specialisti, di docenti universitari, di esperti per i quali si batte affinché siano presenti nelle nostre liste alle elezioni regionali e nel lavoro di elaborazione del partito. Questo suo essere rigorosamente uomo delle istituzioni in lui conviveva armonicamente con l'essere fino in fondo uomo di parte, uomo di partito. La comunicazione, davvero bella di Luciano Barca allora parlamentare eletto nelle Marche ma in verità anche uomo di Botteghe Oscure nella regione, assieme a quella di Carlo Latini e di Nino Lucantoni, hanno ben evidenziato cosa voleva dire in quegli anni essere

segretario regionale del partito. La difficoltà di gestire la fine della politica della solidarietà nazionale, che in sede locale si chiamava delle larghe intese, il passaggio alla politica dell'alternativa democratica con tutti i limiti insiti in quelle politiche. Marcello interpreta quella fase sposando convintamente le posizioni di Enrico Berlinguer, compresi i limiti che, Stefanini non percepì e che lo stesso Berlinguer non seppe avviare a soluzione. Una politica, anche questo credo ormai sia certo, come ha ricordato D'Alema, che comunque in qualche modo preserverà il partito e consentirà ad un gruppo dirigente più giovane di affrontare la svolta della Bolognina, la crisi dell'89 e di superarla nonché di affrontare la fine della prima repubblica e di candidarsi al governo del paese. Sono anni di divisioni vere con la componente che allora veniva definita "migliorista" che Stefanini affronta mantenendo una posizione, nello schema delle componenti, fortemente centrale e credo gli vada dato atto, per la peculiare situazione delle Marche, di aver dato un contributo vero, paziente, all'unità interna del partito grazie anche all'autorevolezza di cui godeva dentro e fuori il partito. Ma ecco, mentre da questa descrizione potrebbe emergere uno Stefanini fedele alla linea, affidabile per i vertici romani del partito (i quali del resto gli riconosceranno molto tardivamente i meriti) ortodosso si

potrebbe dire, in verità lui vive proprio l'esperienza di segretario regionale in modo molto creativo. Si sforza di spingere il partito verso nuove problematiche, verso la società civile, a sposare la causa delle donne, dell'ambiente, del valore della cultura, ad essere curioso verso i nuovi mezzi di comunicazione di massa, la nascente Rai 3, la televisione regionale privata del partito. E lo Stefanini che porta il bagaglio di una esperienza che lo aveva visto ragionare sui partiti, difendendoli fino alla fine, basti pensare alla sua convinta e giusta battaglia per il finanziamento pubblico alla politica, e di cui però vedeva i limiti, i rischi sempre presenti di chiusura, di autoreferenzialità burocratica di un ceto politico. E allora ecco che il suo contributo personale lo spinge a mettere a frutto le curiosità per l'innovazione che aveva coltivato da sindaco nei campi dell'arte contemporanea, del cinema, dell'urbanistica e dell'architettura, della comunicazione e della grafica pubblica, per le forme di partecipazione dei cittadini alla vita del Comune. Come lo ricordano ancora tanti dipendenti del comune di Pesaro Marcello era creativo, innovatore vero, sempre attento all'approfondimento scientifico e specialistico dei temi che si trovava ad affrontare. E questo carattere porterà anche nella direzione della sezione Agraria del partito, succederà proprio a Lu-

ciano Barca, come hanno testimoniato Guido Fabiani, Massimo Bellotti e Francesco Baldarelli. In quel lavoro egli coglie da subito la modernità della questione agraria, la forte relazione con l'ambiente, sarà contrario al nucleare ben prima dell'incidente di Chernobyl, e con il fenomeno di industrializzazione del settore del quale non vede solo i rischi ma anche le opportunità. In questi giorni la città di Pesaro ha ricordato Marcello Stefanini intitolandogli la piazza antistante il nuovo palazzo dello sport, anche per ricordare il giocatore, dicono abbastanza buono, di basket, e con un filmato che raccoglie delle bellissime testimonianze curate dalla sua compagnia, la regista Giuliana Gamba. È giusto che il partito, i Ds, serbino di Marcello un ricordo autentico e forse rammentino di avere con lui, lo stesso Massimo D'Alema lo ha detto con commozione, un debito di riconoscenza. Raggiunto da un avviso di garanzia nel 1994 Marcello Stefanini non si ricandidò al Parlamento. Nel filmato ne spiega le ragioni, il suo volto è segnato dalla fatica e dalla malattia che di lì a poco lo porterà via. Sono ragioni di grande consapevolezza su un modo diverso di essere politico che lui ha cercato di vivere con coerenza. Non era un uomo perfetto, errori politici ne ha certo commessi, non gradirebbe essere incensato e nessuno credo voglia farlo, non certo io. Però onore al merito, è riuscito davvero ad essere un politico particolare con tratti di diversità che oggi sono ancor più esaltati dalla crisi evidente della politica. Forse è anche per questo che lo sentiamo ancora così moderno, così attuale e onestamente ci manca.



cara unità...

C'è una amoralità subdola...

Vittorio Melandri

C'è chi pensa e a suo tempo ha scritto, credo con ragione, che la grande amoralità della politica consisterebbe, nel ragionare sulla base fredda delle categorie dell'utile, non solo nel mettersi i soldi in tasca, come qualcuno ha fatto e molti continuano a fare. Un'amoralità molto più subdola, sta però mirando alla base il vivere nel nostro tempo. Per indicarla, seppur con una qualche ingenuità, uso una frase che ci dovrebbe suonare familiare: "uno spettro si aggira per il mondo, l'inutilità della politica praticata dalle forze democratiche". E questa inutilità che lascia campo aperto, alla politica fatta da coloro che si propongono come i dominatori del nostro tempo, le organizzazioni multinazionali e soprattutto anche "sovranazionali". Quelle economiche, quelle criminali, quelle terroristiche. Sono molto diverse fra loro, ma hanno tanti punti di contatto, e per questo non ho timore a citarle nell'ordine e insieme. Secondo me è questa la grande "amoralità" che ci insidia, e per restituire alla politica delle forze democratiche, la sua utilità, non si può continuare a rincorrere come cani impazziti, quella volpe feticcio, che si chiama "unità", intanto che intorno a noi, come ci ricorda

Alfredo Reichlin (Unità 16 dicembre) noi italiani abbiamo sempre più difficoltà ad avere un'idea delle ragioni del nostro stare insieme, e che Ilvo Diamanti su la Repubblica (stesso giorno), illustra un'indagine da cui emerge sugli "Italiani e lo Stato", un profilo inquietante. Ancora in queste ore, in tutto il Paese, e/ma soprattutto nel campo dell'attuale opposizione, che è quello che più mi sta a cuore, emerge in tutta evidenza, che a farla da padrona è l'inettitudine ad accettare e convivere civilmente, con le diversità di ciascuno. È sulla convivenza delle proprie diversità, che si può organizzare un'unità che non sia solo un fantoccio, destinato al fuoco alla prima scintilla. Di una unità fantoccio, è l'esperienza che ce lo ricorda, non si sa che farsene, e già Filippo Turati ammoniva in proposito; e sarebbe davvero il caso di recuperarne anche per questo, l'insegnamento.

A proposito del crocifisso a scuola

Silvio Manzati, Verona

Caro Direttore, ho letto l'ordinanza della Corte costituzionale sul crocifisso nelle aule scolastiche. Nello stesso pomeriggio ho ascoltato alcuni notiziari radio Rai ed il giorno seguente ho guardato una decina di quotidiani. Ancora una volta l'Unità è stato il giornale che ha informato più correttamente i lettori, sia nella titolazione

nel testo. Una sola osservazione formale: si tratta di un'ordinanza e non di una sentenza. Voglio ricordare che la signora Seile Lautsi Albertin è socia dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti e che la causa radicata davanti al Tar del Veneto deve considerarsi una causa pilota dell'UAAR. Se la sentenza del Tar del Veneto riconoscerà l'illegittimità dell'atto amministrativo della scuola di Abano Terme dal quale la causa è partita, molte altre cause saranno instaurate davanti ai vari Tar d'Italia. Anche la sentenza Montagnana della Cassazione, ricordata nell'articolo, fu intrapresa da Montagnana, recentemente scomparso, per conto dell'UAAR.

Io, dipendente statale...

Carlo Alberto Pappozzi, Chieri

Sono uno statale, lavoro nel settore della sanità da circa 18 anni, sono laureato ed inquadro nel ruolo di collaboratore amministrativo. La mia retribuzione mensile è di circa 1300 euro al mese. Lavorando nel settore degli approvvigionamenti è abbastanza evidente che il lavoro non manchi: se ci fermiamo si fermano gli ospedali. Io ed i miei colleghi lottiamo tutti i giorni con una burocrazia normativa alienante e passiamo ore in commissioni tecniche per gli affidamenti di forniture e servizi, senza che ci venga riconosciuto un euro in più, nonostante gli evidenti rischi di commettere degli errori in un settore così delicato. Negli ultimi dieci anni i nostri stipendi hanno perso almeno il

40% del potere d'acquisto ed i contratti di settore, oltre ad essere approvati in ritardo di anni, propongono aumenti a dir poco modesti. Sono profondamente offeso per le parole del nostro Presidente del Consiglio. Non è più un problema di colore politico, né economico, è un problema di rispetto dei confronti di molti cittadini che da anni svolgono il loro dovere con coscienza e disponibilità. Non discuto sul fatto che nella Pubblica Amministrazione vi siano degli esuberanti, non sono certo io a dover valutare questo problema, so solo che mai, in tanti anni, si era sentito un politico di così alto ruolo istituzionale criticare all'estero i suoi concittadini. Il suo governo si è reso disponibile a dirimere la controversia dei forestali calabresi, migliaia di famiglie monoreddito che vivono al limite della sopravvivenza, e lui li utilizza come esempio incontrovertibile del "parassitismo degli statali". Il Presidente di Confindustria dice chiaramente che stiamo vivendo la crisi economica più grave dal dopoguerra, ed il nostro Presidente del Consiglio si occupa esclusivamente di sgravare l'Irpef di alcune migliaia di euro, per i più fortunati, al posto di studiare strategie macroeconomiche per aiutare le imprese del paese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it